

Roma: rivoluzione continua, raccolta ferma

Dal Campidoglio Beppe Grillo annuncia che nella Capitale la rivoluzione andrà avanti ma, nel frattempo, a rimanere drammaticamente ferma è la raccolta dei rifiuti pesanti nello stupore di Virginia Raggi che dice di non sapere il perché



Se l'industria dell'accoglienza s'inceppa

di ARTURO DIACONALE

I flussi dei migranti servono alla Chiesa a salvare la propria anima ed a Matteo Renzi a chiedere all'Unione europea aiuti in termini finanziari e quelle deroghe ai limiti della spesa che gli consentono di dare mance elettorali in vista del referendum del prossimo quattro dicembre. Al tempo stesso, gli aiuti Ue e le deroghe permettono al Premier di finanziare quella industria dell'accoglienza e del buonismo istituzionalizzato che è l'unico apparato economico del Paese con cifre da miracolistiche e che si basa sul principio delle briciole ai profughi (tre o quattro euro al giorno) ed il resto (in media trenta euro quotidiani per ogni rifugiato) alla cooperativa o struttura



associativa che lo ospita. Questa industria, poiché dipende direttamente dal Governo, è naturalmente impegnato a sostenere l'Esecutivo ed il presidente del Consiglio nella campagna referendaria. Tutto gira a meraviglia. Poi, d'improvviso, la faccenda s'inceppa perché da un lato l'Unione europea fa sapere che non intende finanziare gli aiuti ai migranti che ser-

vono a sostenere le fortune elettorali di Renzi e dall'altro un gruppo di forsenati di Goro si mette a costruire le barricate per impedire che un pugno di poveri disgraziati venga accolto nel proprio paese.

Renzi, il Governo e la Chiesa che deve farsi perdonare peccati ancestrali si stracciano le vesti per lo scandalo provocato da chi è sceso in piazza. Ma lo sdegno farisaico che mettono in mostra fa scattare il sospetto che l'unica preoccupazione sia di non vedere inceppata quella industria dell'accoglienza che tanto serve sia a Renzi, sia al Governo, sia alla Chiesa dalla carità un po' troppo pelosetta.

Il problema è che la vicenda di Goro, a dispetto degli sdegni...

Continua a pagina 2

Gorino non è che l'inizio

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

La piccola sollevazione dei piccoli cittadini di Gorino non è che l'inizio. Le ribollenti dichiarazioni di ministri, parlamentari, prefetti, prelati, giornalisti, dimostrano che costoro non hanno capito niente di ciò che biasimano. Sragionano a testa vuota. Ribolle il ministro dell'Interno, affermando che quei "gorini" non sono italiani. I parlamentari politicamente corretti ribollono contro la grettezza della "non accoglienza". I prefetti ribollono vergognandosi dei concittadini che pagano i loro stipendi. I prelati ribollono, ma religiosamente, contro la crudeltà dei loro fedeli. Infine i giornalisti ribollono contro la resa dello Stato. Costoro, ripeto, non hanno capito che Gorino non è che



l'inizio. Chiunque può dire quel che vuole circa la decisione di bloccare l'arrivo di alcune donne immigrate che il prefetto voleva alloggiare nel paesino, requisendone l'unica struttura alberghiera, compresa la stanza della proprietaria.

Cattiveria, egoismo, razzismo, xenofobia, interessi, paura, prudenza...

Continua a pagina 2

POLITICA

Equitalia e dintorni:
a proposito di condono

ROSSI-MOSCA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Rischieremo
un nuovo conflitto
Stato-Regioni

GIANNOCO A PAGINA 3

ECONOMIA

La crisi della Alstom:
l'ultimo treno
di Francois Hollande

ARZILLA PAGINA 4

POLITICA

La trave e la pagliuzza
del Movimento 5 Stelle

ROMITI A PAGINA 5

CULTURA

Bob Dylan,
un Nobel "silenzioso"

LOSITO A PAGINA 7

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Sull'iniziativa varata dal Governo nei giorni scorsi, continua a tenere banco la polemica sollevata dai Genig Khan delle tasse che ballano il valzer dell'ipocrisia. Infatti, intorno al cosiddetto condono sulle cartelle Equitalia, si è scatenato l'immane fuoco di fila del favore fatto agli evasori.

A parte che sarebbe simpatico spulciare negli archivi fiscali per verificare quanti di questi "gabellati" abbiano o meno approfittato dei vari condoni varati negli anni, ma c'è ben altro da specificare. È noto a tutti, infatti, che la stragrande parte di quelli che hanno pendenze a vario titolo non sono evasori, ma più semplicemente debitori, morosi, insolventi, insomma soggetti che pur dichiarando hanno omesso, trascurato, sbagliato alcune voci o importi della dichiarazione. Parliamo di centinaia di migliaia di contribuenti che per necessità, scelta momentanea, impossibilità occasionale, distrazione contabile o più semplicemente per sopravvivenza, hanno disatteso alcune scadenze impositive. Ed è proprio a questo punto che scatta l'assurdità di un sistema come il nostro che ha stabilito regole al limite della civiltà fiscale, generando così un inevitabile cortocircuito fra cittadini e amministrazione. Il recupero del credito, infatti, anziché avviarsi verso un percorso di giusta collaborazione per consentire all'inadempiente di mettersi in regola, da noi si esplica con metodi vessatori, complicati e per certi versi estorsivi, che nella più parte dei casi aprono un ba-

ratro. Per via di leggi assurde, le cartelle si raddoppiano, triplicano e iniziano un percorso perverso di atti e contro atti che si rimpallano da un ente all'altro, costringendo il contribuente a un flipper esasperante ed ossessivo. Come se non bastasse gli uffici richiedenti godono per legge di una sorta di immunità divina, che li porta a buggerarsene di tutto, talvolta perfino delle sentenze dei giudici a favore dei contribuenti.

Insomma, in Italia saltare una scadenza significa entrare in un girone infernale che a nulla porta se non alla drammatizzazione, talvolta tra-

gica, di un evento che potrebbe risolversi in ben altro e pacifico modo. Oltretutto, non poche richieste nascono da errori dell'amministrazione e non dei contribuenti e in questo caso si manifesta tutta l'assurdità del sistema che dà sempre ragione al fisco. Il fisco sbaglia ma non paga, trasgredisce ma non subisce, può tacere e non rispondere, dispone di tutto il tempo che vuole, non fa file e per principio ha sempre ragione. Da noi l'onere della prova è invertito.

In Italia il fisco non parla con nessuno e, quando lo fa, è solo per ingannare, non parla nemmeno con gli

enti richiedenti e con quelli collegati, per cui se uno di questi sbaglia a catena sbagliano tutti, alla faccia delle ragioni dei cittadini.

Insomma di che parliamo? Vogliamo insistere così, oppure cambiare un sistema che è perverso e per questo genera perversione, antagonismo, contrapposizione? I condoni, che non dovrebbero esistere, nascono proprio dalla scelleratezza di regole così sbagliate che finiscono con l'ingenerarne la necessità. Quando si tassa tutto e troppo si creano balzelli di ogni tipo, si rendono cervelotiche le operazioni, ves-



satorie le riscossioni, si moltiplicano le scadenze e le regole di calcolo, è inevitabile il caos, l'inferno, la lotta e il collasso. Ecco perché alla fine gli incagli, i sospesi, gli insoluti, i ricorsi e il rischio di rivolta fiscale portano all'emergenza sociale e dunque all'indispensabilità dei condoni. Ecco perché a nulla serve abolire Equitalia se non si riforma da capo a piedi tutto il sistema impositivo italiano, per livello e qualità, pressione e metodo, diritti e doveri, oneri e onori. Basterebbe che il fisco più che "amico" fosse giusto, semplice e normale. Basterebbe che il fisco tornasse indietro agli italiani servizi di qualità e investimenti per il Paese, anziché sperperi, ruberie, scandali e quant'altro viene fatto con i soldi delle tasse.

Ecco perché, infine, una pacificazione, rottamazione o sanatoria che sia, può funzionare, non solo se risolve davvero tutto per poi ripartire sul pulito, ma se è accompagnata da una riforma che rivoluzioni la filosofia fiscale attuale. Insomma, se è vero che il reato l'ha inventato il diavolo, spesso l'occasione e la necessità le genera l'avidità, la scriteriatezza e l'ipocrisia del sistema, Torquemada di turno compresi.



di MASSIMO NEGROTTI

Un aforisma, un commento - *"Talvolta ci si chiede perché mai gran parte dei comici satirici e dei cantautori nostrani si dichiarino di sinistra. La cosa si spiega facilmente. Chi sta a sinistra sa cogliere gli aspetti ridicoli che la destra esibisce. Chi sta a destra, invece, di fronte alla confusione, ai conflitti e alle continue lacerazioni della sinistra, non vi trova proprio nulla di divertente"*.

Deridere gli uomini di potere e attaccare il Governo è un'arte antica quanto la politica. Ma da molti anni, in Italia, pare che attori, cantautori e uomini di satira siano fatti con lo stampino, quasi sempre allineati a sinistra, fino alla monotonia. Li conosciamo tutti e, per questo, non farò nomi. Sarebbe invece il caso di fare i nomi dei loro colleghi di destra, ma non ne conosco. Non che sia un male perché, in fondo, la politica dichiarata nella satira e il cosiddetto "impegno" non fanno parte dell'arte in

Le direzioni della satira

quanto tale e sono solo un "disvalore aggiunto" che dobbiamo unicamente alla dottrina gramsciana dell'intellettuale organico, allargato a personaggi dello spettacolo, orientato e sostenuto dal Partito, ma anche, va da sé, fedele testimone dello stesso. Poiché la destra non ha avuto un proprio Antonio Gramsci, abile teorico di strategia politica più che intellettuale di rilievo, è naturale che attori, comici e cantautori che avessero simpatie per la destra siano sempre stati abbottonati circa le proprie idee limitandosi a fare il proprio lavoro e senza aspirare a partecipare alle Feste dell'Unità nelle quali gli altri, negli anni Cinquanta e Sessanta, mancava poco che venissero pagati direttamente in rubli.

Così, per decenni, la sinistra ha saputo utilizzare lo spettacolo per diffondere una critica permanente ai

Governi ai quali non poteva partecipare, riuscendo persino a coinvolgere una quantità non disprezzabile di borghesi sempre attenti a non apparire come insensibili o retrogradi e

poco, come si dice, *à la page* rispetto al mondo intellettuale che andava, e ancora in parte va, per la maggiore. Film di "denuncia", canzonette lamentose o rabbiose, scenette da cabaret simili a piccoli comizi ci hanno accompagnato fino a ieri prendendo spunto da guerre, purché ci fossero di mezzo gli Usa, e scandali, uomini politici, ovviamente mai di sinistra, e vicende popolari di vario tenore.

Oggi però, nonostante molti di loro, soprattutto i più anziani, credano o facciano finta di credere di essere ancora importanti per il luminoso destino del socialismo e dell'anti-capitalismo, le cose stanno forse cambiando e la sini-



stra italiana, quella massiccia dei tempi andati, non c'è più mentre quella che è rimasta sulle barricate è troppo esigua per garantire il successo. I Governi di centro sono spariti e non c'è nemmeno più Silvio Berlusconi al potere per cui, disorientati dalla realtà, satira e cinema, canzone e cabaret iniziano a cercare altrove l'ispirazione e, soprattutto, occasioni di lavoro.

Da parte loro, gli uomini di spettacolo con idee di destra, pochi o tanti che siano, continueranno a trascurare ciò che accade a sinistra non solo perché attaccare i difensori delle "classi subalterne" potrebbe apparire disdicevole, ma anche perché è molto difficile scovare aspetti potenzialmente ridicoli o degni di "denuncia" nei partiti della sinistra attuale, o magari in movimenti come Cinque Stelle, per il semplice fatto che la loro inconcludenza, assieme alla loro litigiosità, induce una tristezza che scoraggerebbe persino l'instancabile Giovannino Guareschi.

segue dalla prima

Se l'industria dell'accoglienza s'inceppa

...delle condanne e delle esecrazioni ipocrite, dimostra come l'accoglienza intesa come semplice affare pubblico (gli aiuti Ue) o privato (i soldi per le cooperative) provoca tensioni sempre più intense ed incontrollabili nella società nazionale. I migranti del 2015 sono stati quasi 170mila. Quelli dell'anno in corso saranno un numero sicuramente superiore. A questo fenomeno l'unica risposta che Renzi, Governo e Chiesa danno è quella dell'accoglienza indiscriminata e non gestita.

Non basta criminalizzare chi protesta. È indispensabile affrontare con senso di responsabilità e senza la pretesa di trarne un qualche lucro la questione dei flussi incontrollati di migranti. Perché la protesta ingiustificata di Goro può dilagare in tutto il Paese. Con conseguenze facilmente intuibili!

ARTURO DIACONALE

Gorino non è che l'inizio

...eccetera: tutto questo ed altro può aver spinto quei cittadini a sollevarsi e opporsi al decreto del prefetto che, dopo aver inviato la forza pubblica a rimuovere il blocco stradale, ha dovuto fare marcia indietro e dirottare le donne altrove. Resta che i casi di Gorino sono l'ennesima prova, ed eclatante, di un sentimento profondo che va crescendo nei confronti dello Stato quanto alla politica governativa verso l'immigrazione. Tale sentimento è la diffidenza, dalla quale scaturisce la resistenza, prima morale e sociale, poi politica fino alla violenza. Costoro hanno trasformato il diritto d'asilo di pochi in dovere d'accoglienza di tutti da parte di tutti. Costoro, proprio loro, sembrano ignorare l'insegnamento di Carlo Marx secondo cui la quantità modifica la qualità dei fenomeni.

In particolare, i preti sembrano dimenticare che gli Stati non si governano con i Padrenostri e accogliere i perseguitati non è senza limiti. Se no, la barca che salva l'ultimo perseguitato affonda per averlo salvato. I prefetti, a loro volta, non dovreb-

bero fare la faccia feroce contro gl'Italiani e atteggiarsi a intrepidi paladini degli stranieri, perché i diritti dei connazionali sono superiori, comunque non inferiori, ai diritti dei forestieri. Quanto ai giornalisti, quorum ego, non me ne ricordo tanti tuonare contro i blocchi stradali, ferroviari, marittimi, stradali, quando qualche pattuglia di sindacalisti e sindacalizzati impediva e conculcava la libertà di movimento della massa dei cittadini incolpevoli.

Quando c'è di mezzo la sistemazione degli immigrati, i cittadini coinvolti hanno tutte le ragioni di diffidare, quanto i cittadini non coinvolti. Infatti gli uni e gli altri constatano che la parola dello Stato vale poco e niente perché nelle sue segrete stanze politiche e burocratiche l'autorità vuole e disvuole, promette e non mantiene, lusinga e disillude. Non scorgono la linea retta di un indirizzo governativo stabile, chiaro, predefinito. Mancando il quale, la diffidenza ineluttabilmente dovrà crescere fino a scoppiare in aperta contestazione, anche violenta, delle cervelotiche decisioni contingenti di questi governanti alla giornata.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le ragioni,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Rischieremo un nuovo conflitto Stato-Regioni

di MASSIMILIANO GIANNOCCO

L'Italia, come è noto, ha un ordinamento di tipo regionale, che è cosa ben diversa dallo Stato federale, in virtù di un sistema caratterizzato da una complessa divisione dei poteri tra il centro e la periferia. Le Regioni, non a torto, sono da tempo sotto l'attenzione dell'opinione pubblica, perché hanno un potere enorme, unico ente, oltre allo Stato, con una potestà legislativa tale da condizionare sensibilmente la vita dei cittadini e le competenze degli enti locali. Proprio il ruolo dello Stato e delle Regioni è uno dei punti centrali della riforma della Costituzione voluta dal Governo Renzi. Per comprendere meglio come tale riforma impatterebbe sul nostro sistema, è opportuna una breve ricostruzione storica.

Il dibattito sull'istituzione e sulle funzioni delle Regioni ha interessato lo Stato italiano fin dalla sua nascita. L'idea di un ente intermedio tra Stato e Comune risale, infatti, all'Ottocento. Secondo Giuseppe Mazzini era opportuno contemperare l'interesse per l'unità nazionale con quello favorevole all'autonomia delle Province e delle Regioni, per ciò che riguardava l'attività legislativa, esecutiva e amministrativa aventi ad oggetto materie di interesse locale. Lo stato centrale "intricatissimo e lento" doveva essere reso "più semplice e snello", attraverso un potenziamento delle energie locali, al fine di "tradurre in atto ogni progresso possibile nella loro sfera". Già nel 1861, esponenti di rilievo della destra storica come Cavour, Luigi Carlo Farini e Marco Minghetti avanzarono proposte volte a prevedere l'istituzione delle Regioni come consorzi obbligatori delle Province, rette da una commissione avente funzioni amministrative, presieduta da un governatore espressione del potere centrale, essendo nominato dal ministero degli Interni. Secondo la tradizione liberale, nuovi enti locali dovevano comunque essere sottoposti al controllo statale e avere funzioni ridotte alla mera applicazione della legislazione centrale.

Preoccupati della necessità di "fare gli italiani", per citare Massimo d'Azeglio, si preferì puntare a una forma di Stato unitario fortemente accentrato, di ispirazione francese. L'idea del regionalismo, mai abbandonata e promossa dai sostenitori della questione meridionale, tornò con don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare, soprattutto nell'ottica di risolvere le sorti economiche e sociali del sud d'Italia, ma anche per "gestire" il problema dei confini a nord dell'Italia dell'epoca. Il primo esempio concreto di emanazione di una norma favorevole alla regionalizzazione fu il Regio Decreto n. 1319/1921, che istituì le Commissioni consultive per la sistemazione delle cosiddette Terre redente di Trento e Trieste. Fu allora che si cominciò a promuovere le autonomie regionali.

Il regime fascista, caratterizzatosi immediatamente per un forte accentramento del potere, interruppe qualunque forma di dibattito per tutto il ventennio, ma con la caduta del Fascismo, l'idea di Regione tornò in auge. Durante i lavori dell'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana, tenutisi tra il 1946 e il 1948, infatti, uno dei grandi dibattiti tra le forze politiche fu proprio l'istituzione delle Regioni. Se, da un lato, democristiani e repubblicani furono i principali sostenitori di questo nuovo ente locale da affiancare a Province e Comuni, la Sinistra e i liberali espressero la propria contrarietà, i primi perché temevano un



freno al rinnovamento economico e sociale del Paese, gli ultimi in quanto storicamente contrari alla moltiplicazione di istituzioni pubbliche intermedie tra Stato e Comune; fece parzialmente eccezione Luigi Einaudi, il quale, comunque, vedeva la Regione come alternativa alla Provincia, temendo per i cittadini non sostenibili gravami amministrativi e fiscali.

Dopo un complesso lavoro della Commissione dei 75, detta così perché composta da settantacinque membri incaricati dall'Assemblea Costituente, si arrivò ad un progetto concorde di riforma mirante all'attribuzione alle Regioni di un complesso di poteri meno consistente di quello previsto dallo schema originario che, invece, venne recepito negli statuti delle Regioni ad autonomia speciale. L'onorevole Bartolomeo Ruini, presidente della Commissione dei 75, parlò della "innovazione più profonda introdotta dalla Costituzione". Nel frattempo erano state plasmate le Regioni a statuto speciale, in genere per frenare le incalzanti spinte separatiste, dapprima con l'istituzione di Alti commissari, nel 1944 per la Sardegna e nel 1945 per la Sicilia, e l'introduzione di un particolare regime di autonomia amministrativa, nel 1945, a favore della Valle d'Aosta (con la simultanea eliminazione della Provincia di Aosta). Con il Regio Decreto legge n. 455/1946, la Sicilia ebbe il suo statuto speciale, prima dunque del referendum del 2 giugno sulla scelta tra monarchia e repubblica, nonché in anticipo rispetto all'approvazione della Costituzione della Repubblica Italiana, avvenuta il 22 dicembre 1947. Il modello siciliano influenzò gli statuti delle altre autonomie, emanati con leggi costituzionali ad hoc nel 1948 (ad eccezione del Friuli Venezia Giulia il cui statuto fu approvato soltanto nel 1963).

In conclusione, il titolo V della Costituzione del 1948, ad eccezione di Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta, dotate di particolare autonomia ai sensi dell'art. 116, istituì quattordici Regioni a statuto ordinario (Abruzzo e Molise saranno divise solo nel 1967) dotate di una potestà legislativa che potremmo definire "concorrente". Ai sensi dell'art. 117 della Costituzione, infatti, per alcune materie lo Stato poteva fissare i principi fondamentali, mentre tutti gli altri aspetti erano riservati alla potestà legislativa regionale. Inoltre, lo Stato poteva demandare alle Regioni il potere di emanare norme attuative in materie di volta in volta individuate dal legislatore nazionale. Benché introdotte nella Costituzione, le Regioni faticarono molti anni prima di vedere applicati i nuovi principi dell'ordinamento italiano e, nello

specifico, le disposizioni transitorie e finali, sulla base delle quali si sarebbero dovute tenere le elezioni regionali entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione.

La novità del regionalismo in Italia trovò, infatti, un serio ostacolo alla sua implementazione, a causa della volontà politica di tutelare la centralità del Parlamento nel nostro ordinamento, già a partire dall'elezione delle Camere avvenuta nel 1948. Come evidenziato dal professor Gianliborio Mazzola, tale "struttura innovativa fu contrastata dalla dura opposizione della nostra tradizione giuridica ed istituzionale che riteneva ovvio che non si potessero riconoscere alle Regioni funzioni legislative perché quest'ultime bisognava riservarle al Parlamento quale espressione della volontà generale dello Stato".

Nel biennio 1971-1972 vennero approvati gli statuti di tutte le Regioni a statuto ordinario (per ultime Abruzzo e Calabria), a seguito dei quali finalmente si ebbe la "prima tappa" dell'effettivo processo di attuazione dell'ordinamento regionale. Tra il 1975 e il 1977, attraverso la legge 382/1975 e il dpr 616/77 si definì un più chiaro quadro di trasferimento e deleghe delle funzioni amministrative dello Stato a favore delle Regioni, ma anche degli enti locali, basandosi sul criterio dei settori organici (ordinamento e organizzazione amministrativa, servizi sociali, sviluppo economico, assetto ed utilizzazione del territorio). Si susseguirono leggi e decreti legislativi di grande rilevanza per il rafforzamento sostanziale delle Regioni e degli enti locali. La più importante fu la cosiddetta legge Bassanini e l'attuativo decreto legislativo n. 112/1998, con cui venne valorizzata "l'amministrazione locale come amministrazione generale di base", attraverso un trasferimento completo delle funzioni e dei compiti amministrativi, senza i passati ritagli di competenze a favore dello Stato.

Alle Regioni e agli enti locali, sulla base di una serie di principi tra cui l'aristotelico e tomistico principio di sussidiarietà, novità dell'ordinamento giuridico italiano introdotta su ispirazione del diritto comunitario, erano state conferite "tutte le funzioni e i compiti amministrativi relativi alla cura degli interessi e alla promozione dello sviluppo delle rispettive comunità, nonché tutte le funzioni e i compiti amministrativi localizzabili nei rispettivi territori in atto esercitati da qualunque organo o amministrazione dello Stato, centrali o periferici, ovvero tramite enti o altri soggetti pubblici". La legge, anche se impropriamente, venne definita come una "riforma federale a Costituzione invariata" o "federalismo amministrativo a Costituzione

invariata" e ispirò la legge costituzionale n. 1/1999, contenente disposizioni per "l'elezione diretta del Presidente della Giunta regionale e l'autonomia statutaria delle Regioni", e la legge costituzionale n. 3/2001, contenente "Modifiche al Titolo V della parte seconda della Costituzione". La legge costituzionale n. 3/2001, approvata a maggioranza assoluta dal Parlamento, per la prima volta senza il consenso delle forze di opposizione, e confermata dal successivo referendum, ha innovato profondamente le competenze tra Stato e Regioni.

Per quanto concerne la potestà legislativa, le Regioni sono state poste affianco allo Stato, ciascuno nell'ambito delle rispettive competenze. Il nuovo articolo 117 della Costituzione, infatti, ha determinato una tripartizione delle competenze legislative, prevedendo: una potestà esclusiva in capo allo Stato, per quanto concerne alcune materie puntualmente elencate; per fare qualche esempio, si tratta di politica estera, difesa, sicurezza dello Stato, moneta, tutela della concorrenza, legislazione elettorale, cittadinanza, tutela dell'ambiente e dei beni culturali; una potestà concorrente tra Stato e Regioni: in tal caso lo Stato si limita a emanare norme di carattere generale, poi disciplinate nel dettaglio dalle Regioni stesse; una potestà esclusiva in capo alle Regioni, relativa a tutte le materie non esplicitate dall'art. 117 riguardo alla potestà esclusiva statale e a quella concorrente.

Negli anni, fino ai nostri giorni, il nuovo articolo 117 della Costituzione è stato sostanzialmente il principale oggetto del contendere tra Stato e Regioni nelle numerose diatribe davanti alla Corte costituzionale. Nonostante le intenzioni del legislatore, infatti, il conflitto di competenze aveva raggiunto livelli senza precedenti, interessando praticamente tutte le materie, dal commercio alla sicurezza, dall'ambiente alla concorrenza. Dopo un lungo lavoro, come evidenziato da Domenico Gallo durante il dibattito organizzato dal Partito Liberale Italiano e tenutosi lo scorso 8 ottobre a Roma, la Corte costituzionale ha finalmente delineato i confini del ruolo dello Stato e di quello delle Regioni. Spesso dichiarando illegittime svariate norme regionali, l'organo supremo ha chiarito che una Regione non può sostituirsi allo Stato e deve rispettare, nell'ambito delle materie di propria potestà legislativa esclusiva, le norme di principio nazionali e comunitarie.

Giunti, dunque, a questo delicato equilibrio, è giusto porsi la domanda su come la riforma costituzionale in corso muterà l'edificio costituzionale ormai sostanzialmente assestato. L'art. 117 della Costituzione, infatti, nelle intenzioni di chi propone la riforma, subirà un profondo rinnovamento, a partire dalla soppressione della potestà legislativa concorrente che, curiosamente, è stata quella meno interessata dalla conflittualità tra Stato e Regioni. Viene esplicitato giustamente il riferimento ai vincoli dell'Unione europea, ma è cosa scontata, considerato che, come detto sopra, il loro rispetto è consolidato nel nostro ordinamento. E qualora vi fosse una norma, nazionale o regionale che sia, in violazione dei principi comunitari, l'Unione europea ha già tutti gli strumenti per "costringere" lo Stato membro a correggere le dissonanze giuridiche proprie o degli enti locali.

Il quadro si complica sulla ripartizione delle funzioni, parola che prenderebbe il posto di materie. E qui si apre un nuovo mondo, retto da un livello di confusione tale da far

immaginare una nuova stagione di contenzioso, ben più dura di quella trascorsa, con la Corte costituzionale che sarà chiamata nuovamente a rimbocarsi le maniche e dirimere parecchie controversie. Qualche esempio potrebbe essere di aiuto. Secondo la riforma, lo Stato avrebbe potestà legislativa esclusiva riguardo alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici, ambiente e ecosistema, ordinamento sportivo, disposizioni generali e comuni sulle attività culturali e sul turismo. Allo stesso tempo, la riforma prevede che le Regioni avrebbero potestà legislativa, per quanto di interesse regionale, riguardo alle attività culturali, alla promozione dei beni ambientali, culturali e paesaggistici, alla valorizzazione e organizzazione regionale del turismo. Alzi la mano chi è in grado di leggere, in maniera chiara, la differenza nell'espletamento del potere legislativo di Stato e Regioni riguardo alle stesse funzioni, come ad esempio turismo, cultura e ambiente. E questo "interesse regionale" come si traduce per non mescolarlo con quello nazionale? Stesso discorso riguardo alla scuola. Da un lato lo Stato si occuperà di ordinamento scolastico; le Regioni di servizi scolastici, di promozione e del diritto allo studio. Che caos!

Di esempi se ne potrebbero fare altri, ma è opportuno soffermarsi su un altro punto della riforma dell'art. 117 che getta nello sconcerto. Il comma 4 prevede che "Su proposta del Governo, la legge dello Stato può intervenire in materie non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale". Quindi, il Governo diventa regista della situazione e, in sostanza, può arrogarsi il diritto di prendere il posto della Corte costituzionale perché, senza attendere una sua sentenza riguardo a un caso di conflitto di competenze, interviene sulle funzioni che spettano alle Regioni. Questo potere sarebbe ammesso quando lo richiedono non ben chiare esigenze di "tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale". Esempio grave di un ulteriore accentramento del potere nella figura dell'esecutivo con, anche qui, il Parlamento ridotto a semplice esecutore legislativo.

In conclusione, ci sono elementi sufficienti per essere preoccupati sui contenuti della riforma costituzionale. Benché sia giusto riformare la Costituzione che, come visto, nell'ambito del ruolo dello Stato e delle Regioni, non ha avuto un'applicazione pacifica e lineare, ci si deve necessariamente porre la domanda se questa riforma migliori, mantenga inalterata o peggiori la situazione. In realtà, la riforma è palesemente peggiorativa, al punto che vale, in tal caso, l'ipotesi che nulla si tocchi piuttosto che creare le condizioni per un nuovo, lungo periodo di conflitto di competenze. La Corte costituzionale, in questi anni, ha fatto tanto per rendere meno incerto il quadro giuridico in cui siamo. Con la riforma, verrebbe gettato al vento questo duro lavoro. Ancora una volta si comprende quanto avesse ragione l'illuminato Giovanni Malagodi, che lottò contro il ruolo delle Regioni, perché sede di sprechi, corruzione e affossamento della finanza pubblica. Con la riforma di Renzi, le Regioni diventerebbero l'affossamento anche dell'ordinamento giuridico italiano. Con queste premesse, non è difficile pensare che, votando "No" al referendum costituzionale del prossimo 4 dicembre, i cittadini avranno il merito di salvare l'Italia da un futuro nefasto.

di **PIERPAOLO ARZILLA**

Per i media francesi è uno "psicodramma politico-economico". La possibile chiusura, nella regione Bourgogne-Franche-Comté, del sito Alstom di Belfort, dove si fabbricano locomotive per treni merci e motrici per treni ad alta velocità (Tgv) equivale non solo alla perdita di circa 500 posti di lavoro ma avrà un impatto violento sul bacino industriale dell'intera zona, considerata simbolo dell'industria francese. Per questo il governo ha deciso di intervenire, in quello che il sottosegretario all'industria, Christophe Sirugue, assicura non essere "una decisione elettorale o politica, ma un piano alternativo ambizioso", che prevede un investimento dello Stato pari a 450 milioni di euro, per nuovi 15 nuovi Tgv per la linea intercity Bordeaux-Marsiglia. Basterà?

Gli analisti s'interrogano, e temono che il piano ambizioso si trasformi in un flop demenziale. Per almeno 4 ragioni. I nuovi 15 Tgv ordinati dal governo dovrebbero percorrere tratti intercity che come tali non sono ancora strutturati per treni che vanno a 320 chilometri orari: sulla linea Marsiglia-Bordeaux i convogli viaggiano al massimo a 200 all'ora. Dunque, se non si vuole o non si può intervenire sulle rotaie, i Tgv saranno costretti a marciare a velo-

Alstom, l'ultimo treno di Hollande



cità ridotta. Il tutto per costi piuttosto alti: 30 milioni per ogni Tgv, più del doppio di un convoglio intercity, e con un consumo di elettricità superiore del 30 per cento. Il governo assicura comunque che i nuovi treni verranno successivamente utilizzati per due future linee ad alta velocità come la Bordeaux-Tolosa e la Montpellier-Perpignan, che verranno

inaugurate nel 2025. Il tutto in un momento in cui sulla Sncf gravano debiti per 50 miliardi di euro, che potrebbero compromettere la strategia chissà quanto improvvisata della "tgvizzazione" delle ferrovie.

Secondo il ministero dell'Industria, il piano statale da 450 milioni potrebbe mettere in sicurezza, oltre ai 450-480 esuberanti di Belfort, anche

altri impieghi minacciati in altri siti, per un totale di 1500 posti salvati, e per un costo totale per le casse pubbliche di 770 milioni di euro: 513mila euro per ogni impiego mantenuto. Perché oltre ai 450/500 milioni per i 15 Tgv della linea Bordeaux-Marsiglia, si devono aggiungere 200 milioni per 6 Tgv della linea Parigi-Torino-Milano che erano in corso di trattativa tra Sncf e Alstom, 30 milioni (sborsati dalla Sncf) per 20 locomotive di soccorso e altri 30 milioni, stanziati da go-

verno, Alstom e Ademe (Agenzia pubblica dell'ambiente e l'energia) per lo sviluppo del Tgv di quinta generazione. L'iniziativa del governo, tuttavia, può porre problemi a livello giuridico, perché nel nome della concorrenza le regole Ue impongono un'asta a livello europeo. Bruxelles, insomma, potrebbe bloccare tutto e considerare la produzione di treni Tgv per reti ferroviarie intercity come un aiuto di Stato ad Alstom, anche se i nuovi ordini sono stati possibili in virtù di un contratto quadro del 2007 tra la stessa azienda e la Sncf, che permette di sbloccare rapidamente commesse di treni senza passare per bandi di gara. Nel recente passato, fa sapere il quotidiano Le Monde, lo Stato francese si è già impegnato per tutelare l'occupazione. Con successo, come nel caso di Peugeot nel 2014, anche se il prezzo da pagare fu comunque alto, perché 2 anni prima il governo non riuscì a salvare i 3mila posti dello stabilimento Psa di Aulnay-sous-Bois, chiuso definitivamente nel dicembre 2013. Ed è di pochi giorni fa la notizia che, nel 2017, il gruppo taglierà 2133 posti nelle fabbriche francesi, quasi tutte partenze volontarie. Ma siamo proprio sicuri, si è chiesto il quotidiano economico Les Echos, che Alstom sia un'azienda in difficoltà? Il gruppo ha

appena chiuso un affare per costruire vagoni metro a Dubai, e l'estate scorsa ha vinto una gara per Tgv sulla linea Boston-Washington, per treni regionali in Italia e per la metro di Lima. Alla fine del 2015, poi, aveva ottenuto la fornitura di 800 locomotive in India. Nella città industriale di Widnes (Regno Unito), Alstom sta costruendo un centro di formazione e manutenzione che darà lavoro a 600 persone. A settembre, infine, ha ricevuto il premio per il miglior fornitore dell'anno dalla tedesca Deutsche Bahn.

Non proprio un'azienda moribonda, dunque. Che però sa benissimo come tagliare i suoi rami secchi, che in questo caso è il settore merci, che su rotaia ormai rappresenta meno di un decimo del trasporto complessivo (dal 2000 ad oggi il crollo è superiore al 40 per cento), laddove in altri Paesi come la Germania il traffico merci su rotaia è aumentato di un terzo. In questi 16 anni, i governi francesi hanno incoraggiato esclusivamente il trasporto su gomma, autorizzando per esempio nel 2011 la circolazione di mezzi ancora più pesanti (44 tonnellate invece che 40). La stessa Sncf ha investito poco nelle merci per puntare tutto sull'alta velocità, tanto è vero che lo stato delle rotaie riservate al trasporto sembra essere in condizioni pietose. I convogli stessi non sono da meno: ormai impiegano tre giorni per attraversare tutta la Francia, e una volta attivato l'impianto di frenata pare che comincino a rallentare solo dopo 20 secondi. Le rigidità non mancano. Per esempio, occorre prenotare la circolazione di un treno merci con 18 mesi di anticipo; capita spesso che alla fine della settimana un terzo dei conducenti non abbia ancora ricevuto la tabella di marcia per quella successiva. Nonostante dubbi e perplessità, la Cfdt considera il salvataggio del sito di Belfort da parte dello Stato "la vittoria di un'azione sindacale esemplare, che ha portato i suoi frutti".

Morale: crederci sempre, mollare mai. E continuare a vigilare, perché il diavolo, com'è noto è nei dettagli, soprattutto a elezioni avvenute. Il pericolo vero, dunque, è dopo il 2017, quando programmi e promesse potrebbero essere rimessi in discussione dopo le presidenziali.



Concessione Ministeriale
per la Circoscrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

di **CLAUDIO ROMITI**

L'iniziativa del Movimento 5 Stelle per ridurre drasticamente gli stipendi dei parlamentari, repentinamente bocciata alla Camera con 109 voti di scarto, rappresenta senz'altro una buona mossa propagandistica in funzione referendum costituzionale, puntellando il "No" con un argomento apparentemente solido.

Tuttavia, sul piano sistemico, questa ennesima presa di posizione stile Masaniello non sposta di una virgola la vera questione dei cosiddetti costi della politica. Costi che, in estrema sintesi, vanno ben al di là degli aspetti, pur rilevanti sul piano simbolico, concernenti le retribuzioni dei parlamentari medesimi. Così come dimostra il caso eclatante del

premier Matteo Renzi, il quale non essendo stato eletto guadagna meno di un qualunque deputato, il tema andrebbe inquadrato senza le lenti deformanti della dilagante demagogia a Cinque Stelle, secondo cui per far funzionare bene lo Stato di Pulcinella occorrerebbe farsi rappresentare da una schiatta di novelli adepti di San Francesco, con tanto di saio e di cilicio da usare all'occorrenza.

In realtà, la questione vera è invece legata a quanto i soci vitalizi del sistema politico spendono per assecondare le proprie personali ambizioni. Ambizioni che per quanto

La trave e la pagliuzza del Movimento 5 Stelle



riguarda l'attuale presidente del Consiglio lo hanno portato a spendere e spandere cifre colossali con il malcelato scopo di vincere le sue personalissime battaglie politiche, tra cui il dissennato referendum summenzionato. Vuoi che lo definiamo voto di scambio o vuoi democrazia acquisitiva, il concetto è sempre lo stesso: l'uso dei quattrini del contribuente finalizzato ad accrescere il proprio consenso e/o quello del proprio partito.

Attualmente per far funzionare a tutti i livelli gli elefantiaci, quanto scalcinati servizi pubblici, finanziando il più oneroso sistema previ-

denziale dell'Occidente, lo Stato italiano spende circa 850 miliardi di euro; ovvero intorno al 55 per cento del prodotto interno lordo. Un colossale budget di spesa al cui interno si annidano sperperi e disfunzioni tali da far impallidire i defunti regimi collettivisti dell'Europa dell'Est.

E non è certamente dimezzando transitoriamente gli emolumenti dei nostri parlamentari - perché secondo l'italiota tradizione, fatta la legge trovato l'inganno - che possiamo ragionevolmente sperare in una generale moralizzazione del sistema politico. Da liberale continuo

a pensare che l'unico modo per ridurre i costi della politica sia quello che passa per una drastica limitazione delle sue eccessive competenze. Ciò secondo il sacrosanto principio secondo cui il Governo migliore è sempre quello che governa il meno possibile. Ovviamente niente a che vedere con l'illusoria antipolitica di chi pensa di poter risolvere tutto applicandosi sulla giacca il cartellino dell'onestà, al quale aggiungere un platonico "stipendio dimezzato". Con queste idee si potranno pure vincere le elezioni, ma lì si finisce.

ASSICURATRICE**MILANESE S.P.A.**

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

**HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!**



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di LEONARDO A. LOSITO

In tutto il mondo sono in molti ad interrogarsi su cosa possa significare la mancanza di un qualsivoglia commento di Bob Dylan sul prestigioso premio Nobel conferitogli dalla Reale Accademia di Svezia. Anche in Italia la stampa se n'è occupata ampiamente, riportandoci le voci più disparate che vanno dal dissenso all'esultanza. Come pure, ai tentativi più fantasiosi di interpretare il suo assordante silenzio. Snobismo, timidezza, arroganza? O cos'altro ancora?

Volentieri me ne sarei stato in disparte a gustarmi questo ennesimo e vano tentativo di voler trovare a tutti i costi un'interpretazione quale che sia per uno dei personaggi pubblici della nostra epoca, da sempre non incline a lasciarsi intrappolare in ruoli, definizioni ed etichette. A stanarmi sono riusciti alcuni amici, con i quali nel corso di quasi mezzo secolo non c'è stata una volta in cui parlando di cose americane non spuntasse il nome di Dylan, legato a quegli anni di intense campagne pacifiste e per i diritti civili che segnarono la consapevolezza di intere generazioni. Da noi, i più attivi su quel fronte erano i Radicali di Marco Pannella.

Non c'è dubbio che sia incalcolabile il numero di quanti, a qualsiasi latitudine del globo, abbiano imparato a riconoscere il timbro tra lo stridulo ed il graffiante della voce nasale con cui ci arrivarono le sue prime canzoni, poi entrate (e restate) nel mito dilagante della controcultura americana. A partire dagli anni Sessanta, attraverso una mirabolante evoluzione di stili e di tematiche. Oggi però il focus attenzionale è concentrato sulla questione del Nobel 2016 per la Letteratura a Bob Dylan e della sua mancata risposta ai vari tentativi di parlargli effettuati dalla segreteria del premio.

Difficile dire qualcosa di nuovo o di originale rispetto a quanto è stato già detto. Ma visto che mi viene chiesto, ci proverò. Intanto, nel 1970, la laurea ad honorem era già stata conferita dalla Princeton University. Il

Bob Dylan, un Nobel “silenzioso”



che, dato il prestigio dell'ateneo statunitense, è tutto dire. Anche in Italia però, e per fortuna c'era Fernanda Pivano che da Milano ci teneva aggiornati con articoli e pubblicazioni di successo che facevano storcere il naso agli accademici. All'Università di Bari, però (mi risulta direttamente), il nesso tra Bob Dylan e la Letteratura era ritenuto plausibile: nella Facoltà di Lettere dell'Ateneo pugliese uno studioso anglo-americano tra i più versatili e stimati d'Italia, Vito Amoroso, accettò di seguire nel 1975 la mia tesi di laurea su Bob Dylan. Ricordo ancora perfettamente che il professore mi aveva inizialmente suggerito di concentrarmi su Lawrence Ferlinghetti, un'altra icona storica della Beat Generation, alla quale

Amoroso aveva appena dedicato una squisita pubblicazione ("La letteratura beat americana", Laterza, Bari 1975, più volte ristampato). Quando però io gli proposi un'analisi delle liriche di Dylan nell'alveo del retroterra storico-culturale del dissenso americano (bibliograficamente corroborati, per intenderci, dalla lettura di Henry David Thoreau per arrivare a William Appleman Williams, Richard Hofstadter e Theodore Roszak), la sua esclamazione fu un compiaciuto "addirittura!", incorniciato da un ampio sorriso tra il complice ed il divertito. Al che, per rassicurarlo, aggiunsi subito che in seduta di laurea non mi sarei presentato con la chitarra e l'armonica holder alla Woody Guthrie!

Ma oggi? Come reagire a quest'ultima sollecitazione a pensare qualcosa di appena moderatamente sensato, che ci giunge da Mr. Robert Allen Zimmerman (questo il vero nome all'anagrafe di Bob Dylan - alias Shabtai Zisel (Zushe) ben Avraham come è chiamato dagli ebrei di diversi continenti? Sul Dylan ebreo molto è stato scritto in America. Da noi se ne sa un po' meno, nonostante fonti bio-bibliografiche, ipotesi ermeneutiche fondate sui testi ed un'ampia aneddotica abbondino anche in Rete: frequentazioni rabbiniche in diverse sinagoghe sin da giovanissimo, sue foto anche recenti con i paramenti della liturgia del culto israelitico.

Ma torniamo al punto. Partiamo dai fatti certi. La notizia del Nobel viene diramata mentre Dylan (75 anni compiuti lo scorso 24 maggio)

era a Las Vegas per un concerto dove il pubblico aveva pagato un biglietto per sentirlo cantare dal vivo. E mi chiedo: cosa avrebbe potuto fare il cittadino americano Zimmerman, il musicista con all'attivo oltre cento milioni di dischi venduti e già gratificato dal presidente Barack Obama nel 2012 con la Gold Medal of Freedom, il massimo riconoscimento Usa per meriti civili a favore della Pace? Doveva forse interrompere l'esibizione dinanzi ad un pubblico disomogeneo per età, origini, ceto sociale ed etnia, magari poco informato sulle istituzioni culturali europee? E per fare cosa, poi? Per dir loro quanto fosse compiaciuto per la nuova onorificenza assegnatagli? E siamo sicuri che, a parte i cronisti, i presenti avrebbero gradito questa oggettivamente poco professionale ed auto-celebrativa divagazione dal palco di un *live concert*? Qualche dubbio è lecito averlo. Certo, si dirà ancora, come si è pur detto, Dylan avrebbe potuto dare un segnale almeno dopo. A noi risulta che mentre l'artista era alle prese con una tappa importante del suo *Never Ending Tour*, alle chiamate della Reale Accademia di Svezia i suoi managers hanno risposto e, almeno fino alla data della cerimonia di novembre, a Stoccolma questo è stato ritenuto sufficiente. Siamo proprio certi che servisse un *press-release* dell'interessato? E a che scopo? Per alimentare - qualsiasi cosa avesse detto - le polemiche intanto divampate sui mass media di tutto il mondo su un premio per la Letteratura dato ad un musicista ebreo statunitense?

Dylan non ha mai negato di essersi ispirato in molti dei suoi testi ad antiche preghiere ebraiche, alcune delle quali scolpite sulle tavole d'argento dei giorni del Primo Tempio: come ha ricordato non più tardi di alcuni giorni fa Yair Lapid, un autorevole membro della Commissione Affari Esteri e Difesa del Parlamento israeliano (Knesset).

Oltretutto, i giornali li leggono anche i cantanti. Magari anche solo sui titoli delle rassegne stampa, il nome dell'artista viene citato. E sappiamo tutti cosa si è scritto negli stessi giorni in cui montavano le critiche verso un'altra istituzione artistico-culturale come l'Unesco. O si sarebbe voluto che un personaggio difficile come Dylan, già per suo conto da sempre schivo e refrattario alle incursioni dei media, si lasciasse tirare per il bavero sulla delicata vicenda internazionale del voto su una improvvida dichiarazione sui luoghi sacri degli Ebrei, passata con il voto contrario degli Stati Uniti e tante astensioni, tra cui pure quella italiana?

La querelle è ancora in corso ed è una vicenda che anche a molti osservatori non di parte è apparsa irriverente per la millenaria sensibilità ebraica, come per la stessa tradizione giudaico-cristiana. "Allucinante", l'ha subito definita il premier italiano Matteo Renzi, che per il premio assegnato ad un artista come Dylan è stato tra i primi a felicitarsi a poche ore di distanza dalla scomparsa di un'altra non meno discussa icona del palcoscenico e premiato col Nobel, Dario Fo: il quale aveva detto che se quest'anno il Nobel fosse stato dato a Dylan, lui sarebbe stato contento.

Ove ciò non basti, accademici, linguisti e letterati italo-scettici potranno confrontare i propri patemi con le positive espressioni per la scelta decisa dalla giuria del Nobel fatte da uno studioso stimato come il professor Tullio De Mauro, che è tra l'altro un ex ministro della Repubblica. A quanti da noi hanno reagito quasi scandalizzati per l'accostamento del cantautorato come genere alla grande Letteratura (Baricco, Scarpa e altri) verrebbe di rispondere che in Democrazia sono rispettabili anche le *dissenting-opinions*.

Gli italiani di qualsiasi età, credo ed orientamento politico, sanno bene che il nostro Paese è storicamente sempre stato una delle tappe toccate dai tour di Bob Dylan. A Roma non aveva ancor compiuto 22 anni quando, nel 1963, semiconosciuto, si esibì a Trastevere nel mitico *Folkstudio* di via Garibaldi 59. Memorabile rimane la sua esibizione nel 1997 a Bologna, dove cantò per il Papa polacco Karol Wojtyła ad un concerto nell'ambito di un congresso eucaristico. Nella Capitale è tornato ancora nel 2013, dopo essere stato anche a Padova ed a Milano, mentre l'anno scorso si è esibito a Lucca con Francesco De Gregori. Verrà ancora nel Bel paese. E ad aspettarlo ancora saremo in tanti.



“Deposito bagagli”: un’“Uscita di sicurezza” per Luigi Fenizi

di FABRIZIO FEDERICI

Un libro denso di spunti di riflessione, questo "Deposito bagagli" di Luigi Fenizi (Scienze e Lettere, 2016). Che spinge ad interrogarsi sia sui grandi temi della vita, sia sulle possibili scelte di un'umanità orfana delle ideologie otto-novecentesche.

Sì, perché quest'autobiografia di Fenizi (funzionario del Senato in pensione, collaboratore di varie testate di area riformista, autore di vari saggi su grandi figure del Novecento, da Albert Camus a Varlam Šalamov), è un'autobiografia dal duplice taglio. Da un lato è una cavalcata nella storia d'Italia del dopoguerra, vista appunto con gli occhi di un funzionario

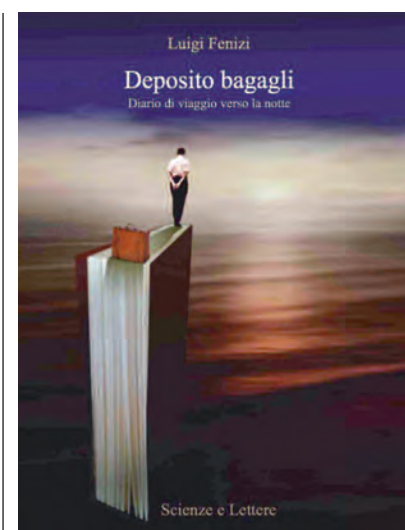
del Senato (belle le pagine che l'autore dedica ai suoi incontri con Ferruccio Parri, conosciuto nei suoi ultimi anni, Pietro Nenni, Aldo Moro, di cui Fenizi fu studente alla Facoltà di Scienze politiche all'Università "La Sapienza"). Dall'altro è la storia della lunga lotta condotta contro un male fortemente invalidante: improvvisamente apparso nella vita dell'autore, dividendola irrimediabilmente in un "prima" e in un "dopo", agli inizi degli anni Novanta.

"Una battaglia - ha raccontato Fenizi - combattuta, e in parte vinta, grazie all'amorevole e costante aiuto della mia famiglia e degli amici più cari; mentre molto mi ha aiutato il rapporto col trascendente, del quale,

pur non essendo credente, ho sempre avuto il senso".

A proposito di ideologie, però, la storia degli ultimi trent'anni, specie dall'epocale 1989, mostra che quelle pienamente crollate sono le ideologie classiche, di stampo ottocentesco (vedi anzitutto il marxismo-leninismo), che pretendevano di spiegare e inquadrare con ottica totalizzante (e totalitaria) ogni aspetto della vita umana. Ma oggi, in una situazione mondiale sempre più caratterizzata da gravi disuguaglianze (vedi anzitutto il Terzo Mondo), si sente più di prima il bisogno di un pensiero "forte", non ideologico, ma capace di affrontare concretamente problemi diversi ma non meno gravi di quelli

del passato. Nel suo libro, Fenizi (nato nel 1944) mostra infine la sua vicinanza alla generazione immediatamente precedente alla sua. Quella maturata tra la Resistenza e l'"indimenticabile 1956", fatta, in buona misura, di ex dirigenti comunisti - come Giuseppe Averardi, Eugenio Reale, Michele Pellicani (padre di Luciano, politologo e poi direttore emerito di "Mondoperaio") - che esattamente sessant'anni fa, di fronte al dramma dell'Ungheria (autunno 1956), avvertirono di aver profanato per anni un'ideologia sanguinaria e fallimentare e cercarono, angosciatamente, una siloniana "Uscita di sicurezza" nelle file socialdemocratiche e socialiste.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivimi
Iscriviti
Sottoscrivimi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**